

# Domenica 1 novembre 2009

## TUTTI I SANTI, Solennità

### LECTIO

#### Prima lettura (Apocalisse 7, 2-4; 9-14)

*Io, Giovanni, vidi un angelo che saliva dall'oriente e aveva il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli ai quali era stato concesso il potere di devastare la terra e il mare: <sup>3</sup>«Non devastate né la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi». <sup>4</sup>Poi udii il numero di coloro che furon segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila, segnati da ogni tribù dei figli d'Israele.*

*<sup>9</sup>Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e portavano palme nelle mani. <sup>10</sup>E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello». <sup>11</sup>Allora tutti gli angeli che stavano intorno al trono e i vegliardi e i quattro esseri viventi, si inchinarono profondamente con la faccia davanti al trono e adorarono Dio dicendo: <sup>12</sup>«Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen».*

*<sup>13</sup>Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: «Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?». <sup>14</sup>Gli risposi: «Signore mio, tu lo sai». E lui: «Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello».*

La storia si sta pian piano svolgendo e sta giungendo al suo termine ultimo. L'apertura di «sette sigilli» - come descritta nell'Apocalisse - impone un ritmo a questa durata e ne mostra le componenti man mano che si rivelano (cfr. 6ss). Il brano di oggi si colloca tra il sesto e il settimo - ossia l'ultimo - sigillo, come una grande liturgia che nello stesso tempo crea attesa e promessa per il futuro.

Questa liturgia celebra, infatti, la salvezza già presente. Questa salvezza è destinata a una «moltitudine immensa» (v. 9), al numero di coloro che «sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello» (v. 14). Si tratta, quindi, di una salvezza universale, aperta a tutti, in particolare a quanti sono in qualche modo sottoposti a una persecuzione (*thlipsis*, 'tribolazione', diventa il segno di ogni persecuzione) e ne escono purificati.

Come premonizione e come segno di questa salvezza, un gruppo scelto viene segnato con «il sigillo del Dio vivente». Non è chiaro cosa significhi questo sigillo (un richiamo a Ez 9,4? l'unzione battesimale? la croce?). Probabilmente risulta più facile identificare i «centoquarantaquattromila» (v. 4) che ne vengono segnati: sono la pienezza del nuovo popolo di Dio, l'Israele rinnovato in tutte le sue componenti e posto come segno alla storia che la potenza di Dio si rivela nei suoi «servi» (v. 3).

#### Seconda lettura (1 Giovanni 3, 1-3)

*Carissimi, vedete <sup>1</sup>quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto*

lui. <sup>2</sup>Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. <sup>3</sup>Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.

Il presente brano fa parte della sezione della lettera giovannea incentrata sulla giustizia di Dio (2, 29-4,6): il distintivo che permette di riconoscere chi è stato «generato da Dio» è la capacità di operare la giustizia e di non commettere il peccato (2,29; 3,9).

L'adeguamento della vita alla giustizia di Dio potrebbe sembrare un compito immane, ma la lettera ci aiuta a comprendere come esso non sia semplice frutto di ascesi o di gloriose lotte: il figlio del Giusto ha la capacità di operare la giustizia, non per suo semplice merito; la riceve piuttosto da chi lo genera alla vita (2,29), così come chi riceve la luce ne viene interiormente illuminato e può addirittura vedere come è Dio, sostenendone lo sguardo (3,2ss).

L'esperienza della figliolanza divina, l'esperienza di dovere al Padre nei cieli la propria vita di fede e di amore (cfr. 5,1-4) è ripresa varie volte in tutta la lettera (*tékna, téknia*: 2,1.12.28; 3,1.2.7.10.18; 4,4; 5,2; mentre il termine *hysíós* ha ormai assunto connotazione tecnica per indicare la persona del Figlio di Dio: cfr. 1,3.7; 2, 22.23; 3,8.23; 4,9.10.14.15) e si rivela, quindi, esperienza originaria dei cristiani. Se sembra oscuro quanto manca ancora al compimento di questa figliolanza, essa sarà rivelata quando sarà ricostruita la nostra somiglianza con Dio (3,2).

## **Vangelo (Matteo 5, 1-12)**

*In quel tempo, <sup>1</sup>vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. <sup>2</sup>Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: <sup>3</sup>«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. <sup>4</sup>Beati gli afflitti, perché saranno consolati. <sup>5</sup>Beati i miti, perché erediteranno la terra. <sup>6</sup>Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. <sup>7</sup>Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. <sup>8</sup>Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. <sup>9</sup>Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. <sup>10</sup>Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. <sup>11</sup>Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. <sup>12</sup>Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».*

Il vangelo secondo Matteo può essere strutturato attorno ai cinque grandi discorsi che ritmano lo scorrere dei capitoli. Il primo grande discorso, che vede il suo inizio in questo brano, amplifica e dispiega l'annuncio profetico originario di Gesù: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino», (Mt 4,17; cfr. 3,2; 10,7). È come un grande intarsio nel quale temi e parole si richiamano formando un quadro complessivo di grande effetto.

Nel nostro brano si può prima di tutto sottolineare la formula delle beatitudini: ciascuna è costruita secondo un modello simile. Si parte dalla proclamazione della beatitudine, che riguarda sempre categorie 'deboli' nella storia, per annunciare che questa debolezza è posta nelle mani di Dio (questo è il senso della forma passiva e del tempo futuro dei verbi). In ognuna, infatti, la promessa contenuta nella seconda parte corrisponde all'attesa della prima. A chi piange corrisponde la consolazione di

Dio (v. 4), a chi è mite Dio consegnerà la terra (v. 5), a chi cerca giustizia Dio darà giustizia (v. 6), Dio si mostrerà misericordioso verso chi ha un cuore misericordioso (v. 7), si mostrerà in piena trasparenza a chi ha un cuore limpido (v. 8) e sceglierà come figlio o figlia chi costruisce la pace (v. 9).

Da questo schema generale si distaccano, in certo modo, la prima e l'ottava beatitudine che formano una grande inclusione, poiché entrambe promettono ai «*poveri in spirito*» (v. 3) e ai «*perseguitati a causa della giustizia*» (v. 10) il regno dei cieli. Queste due beatitudini acquistano così uno speciale spessore, mentre l'ultima delle nostre beatitudini applica questo annuncio evangelico alla situazione di persecuzione della comunità cristiana (vv. 11ss). Il «*regno dei cieli*» diventa in tal modo la grande cifra con la quale comprendere le beatitudini e, del resto, tutto il vangelo (cfr., a titolo di esempio, le parabole presenti in Mt 13).

Da ultimo, possiamo sottolineare come un'ultima parola sia collegata al regno dei cieli: si tratta della «*giustizia*» (5,10; cfr. 6,33). Questa espressione non corrisponde ad alcun atteggiamento legalistico che, anzi, in 5,20 è espressamente condannato. Giustizia, qui e altrove, rimanda al disegno che il Padre ha sulla storia e alla trasformazione che Dio stesso provoca nella storia; per questo l'esortazione finale di questa prima parte del vangelo, a prima vista eccessiva, in realtà è annuncio della verità del cristiano come figlio di Dio: «*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro nei cieli*» (v. 48).

## MEDITATIO

La santità appartiene solo a Dio, nessuno la può mai reclamare per sé. Lo scarto tra la nostra creaturalità e il Creatore, la frattura tra i nostri desideri e le nostre realizzazioni, il bisogno di fare i conti con i compromessi e i dolori della storia ci impediscono di credere che la nostra figliolanza divina ci sia dovuta. Da questo punto di vista, il bilancio della storia è ancora fallimentare: noi non siamo santi!

Eppure, la santità la si può in parte costruire, armonizzando la propria vita al disegno di giustizia che Dio ha pensato per il mondo. Lo fanno «*i poveri in spirito*», che non riescono a trovare in se stessi motivi per andare avanti e si affidano al granello di senape del regno di Dio. Lo fanno i «*servi*» del Signore, che cercano di imitare l'agire misericordioso di Dio nella storia, per diventare un possibile segno di salvezza, un po' di lievito del regno di Dio.

Sono compiti immani, che nessuno riesce a portare a termine da solo. Solamente se ci affidiamo a quella parte ancora non rivelata di noi stessi, a quella somiglianza che ci rende figli e figlie di Dio e da lui amati, solamente se crediamo e ci affidiamo con fede e amore alla promessa del nostro battesimo, riusciamo a comprendere come la salvezza faccia già parte della nostra vita e come sia proprio la santità di Dio a sorreggere la nostra santità.

## ORATIO

Padre santo, tu ci hai chiamato tuoi figli. Noi ti ringraziamo per la tua santità, che conduce la storia. Noi non capiamo ancora fino in fondo cosa voglia dire sentirsi amati dalla tua santità, ma tu mantieni viva in noi l'immagine che hai disegnato per ciascuno.

Figlio giusto del Padre, tu ci hai aperto un varco nella storia, dove riusciamo a vedere come il Padre agisce nella storia e come il Figlio opera. Aiutaci a imitare la tua unica figliolanza, rendici capaci di affidarci al Padre.

Spirito di giustizia e di santità, se tu non purifichi i nostri cuori non saremo mai capaci di aprire i nostri occhi allo sguardo di Dio, non saremo mai capaci di cantare le lodi di Dio nella liturgia, non riusciremo a chiamarci figli. Infondi nel nostro cuore la capacità di ascoltare la voce del Padre che ci chiama suoi figli amati.

## CONTEMPLATIO

Anche noi siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio. E quello che produce in noi l'immagine divina è senz'altro la santificazione, cioè la partecipazione al Figlio nello Spirito. E quindi, dopo che la natura umana si è volta alla perversione e la bellezza dell'immagine è stata corrotta, noi siamo stati restaurati nello stato originale, perché mediante lo Spirito è stata riformata l'immagine del creatore, vale a dire del Figlio, attraverso il quale tutto viene dal Padre.

Anche il sapientissimo Paolo dice: *«Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi»* (Gal 4,19). Ed egli stesso mostrerà che la figura della formazione di cui si parla qui è impressa nelle nostre anime mediante lo Spirito, proclamando: *«E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore: il Signore è lo Spirito»* (2 Cor 3,17ss).

(CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Dialoghi sulla Trinità*, Roma 1982, 302ss)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

*«Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste»* (Mt 5,48).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

La tua vera identità è essere un figlio di Dio. È questa l'identità che devi accettare. Una volta che l'hai rivendicata e ti sei insediato in essa, puoi vivere in un mondo che ti dà molta gioia, e anche molto dolore. Puoi ricevere sia la lode sia il biasimo che vengono a te come un'occasione per fortificare la tua identità fondamentale, perché l'identità che ti rende libero è ancorata al di là di ogni lode o biasimo umano. Tu appartieni a Dio, ed è come figlio di Dio che sei mandato nel mondo.

Siccome quel luogo profondo dentro di te dov'è radicata la tua identità come figlio di Dio ti è rimasto sconosciuto per lungo tempo, quelli che erano capaci di toccarti hanno avuto su di te un potere subitaneo e spesso schiacciante. Sono diventati parte della tua identità. Ma loro non potevano adempiere quel ruolo divino, e così ti hanno lasciato, e tu ti sei sentito abbandonato. Ma è proprio questa esperienza di abbandono che ti ha richiamato alla tua vera identità di figlio di Dio.

Soltanto Dio può abitare pienamente nel luogo più profondo di te. Possono essere necessari molto tempo e molta disciplina per ricollegare il tuo io profondo, nascosto, al tuo

io pubblico, che è conosciuto, amato e accettato, ma anche criticato dal mondo. Gradualmente potrai però cominciare a sentirti maggiormente collegato ad esso, e diventare quello che sei veramente: figlio di Dio.

(H.J.M. NOUWEN, *La voce dell'amore*, Brescia 1997<sup>2</sup>, 98ss, *passim*).

# Lunedì 2 novembre 2009

## COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

Per fede crediamo che la morte non è la fine dell'esistenza umana, ma l'ingresso in una nuova e definitiva condizione di vita: in Dio e insieme a tutti i redenti. La realtà della comunione dei santi ci dà la certezza che i fratelli non ancora totalmente purificati possano ricevere aiuto e conforto dalla nostra preghiera. Per questo motivo la Chiesa, accogliendo un'antica tradizione monastica, ha dedicato un intero giorno alla preghiera di suffragio per i fedeli defunti, fissandone la data il 2 novembre, proprio subito dopo la festa di Tutti i Santi.

### LECTIO

#### Prima lettura (Giobbe 19, 23-27)

*Rispondendo, Giobbe disse: <sup>23</sup>«Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, <sup>24</sup>fossero impresse con stilo di ferro sul piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia! <sup>25</sup>Io lo so che il mio Redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! <sup>26</sup>Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. <sup>27</sup>Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero. Le mie viscere si consumano dentro di me».*

Non è facile condividere la sofferenza di un altro. Gli amici di Giobbe non sanno offrirgli che discorsi fatti di luoghi comuni e vanificati da una troppo facile saggezza. Ben diverse sono le parole della sua risposta. Infatti, mentre si trova quasi alle soglie della morte e la solitudine gli dilania il cuore (vv. 19-22), Giobbe intuisce che Dio è il suo redentore, *go'el*, ossia, secondo la prassi giuridica ebraica, quel parente stretto che deve impegnarsi a riscattare a proprie spese (o a vendicare) il suo congiunto in caso di schiavitù, di povertà, di assassinio. Giobbe può dunque appellarsi a Dio come all'estremo difensore, come al vivente che impegna se stesso in favore dell'uomo che muore, poiché tra Dio e l'uomo c'è una sorta di parentela, un vincolo indissolubile. Giobbe lo afferma con forza (vv. 26s.): i suoi occhi contempleranno Dio con la familiarità di chi non è estraneo alla sua vita.

#### Seconda lettura (Romani 5, 5-11)

Fratelli, <sup>5</sup>la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato. <sup>6</sup>Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empì nel tempo stabilito. <sup>7</sup>Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. <sup>8</sup>Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. <sup>9</sup>A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. <sup>10</sup>Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. <sup>11</sup>Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per

mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione.

La speranza dell'uomo di fronte all'enigma della morte non è vana. Come aveva intuito Giobbe, Dio è realmente il nostro «Redentore», perché ci ama. Egli si è impegnato a riscattarci dalla schiavitù del peccato e della morte a prezzo del sangue del suo Figlio (vv. 6-9) e con assoluta gratuità. Noi infatti eravamo peccatori, empi, nemici, eppure il Signore ci ha riconosciuti come 'suoi', ed è morto per noi strappandoci dalla morte eterna. Mediante il battesimo, partecipando al mistero pasquale di Cristo, noi accogliamo questa grazia. La sua morte ci ha riconciliati con il Padre, la sua risurrezione ci consente di vivere da salvati. Spezzando continuamente i legami con il peccato e lasciandoci guidare dallo Spirito riversato nei nostri cuori, noi attualizziamo ogni giorno la grazia della nostra nuova nascita.

### **Vangelo (Giovanni 6, 37-40)**

*In quel tempo, Gesù disse alla folla: <sup>37</sup>«Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, <sup>38</sup>perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. <sup>39</sup>E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. <sup>40</sup>Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno».*

Vero centro di questa pericope è la volontà di Dio, al cui adempimento la missione di Gesù è completamente orientata (v. 38). Tale volontà è un disegno di vita e di salvezza offerto ad ogni uomo («chiunque»: v. 40) attraverso la mediazione di Cristo, affinché nessuno vada perduto (v. 39). Il disegno di Dio manifesta così la sua sconfinata gratuità e insieme la sua premurosa attenzione di carità per ciascuno. Per accoglierla, occorre rispondere con il libero consenso della fede: chi crede nel Figlio ha fin d'ora la vita eterna, perché aderisce a Colui che è la risurrezione e la vita e, solo, può condurci con sé oltre l'invalidabile confine della morte.

## **MEDITATIO**

Davanti alla morte si impone il silenzio che, facendoci entrare nel dialogo dell'eternità e svelandoci il linguaggio dell'amore, ci mette in comunicazione profonda con questo insondabile mistero. Esiste un legame fortissimo tra coloro che hanno cessato di vivere nello spazio e nel tempo e chi in esso si trova ancora immerso. Se la scomparsa fisica delle persone care fa sentire con sofferenza una irraggiungibile lontananza, mediante la fede e la preghiera si sperimenta con loro una più intima comunione. Quando sembra che esse ci lascino, è in realtà il momento in cui si stabiliscono più saldamente nella nostra vita, ci rimangono presenti, fanno parte della nostra interiorità; le troviamo in quella patria che già portiamo nel cuore, là dove abita la Trinità.

San Paolo incoraggia a vivere positivamente il mistero della morte, affrontandola giorno dopo giorno, accettandola come legge di natura e di grazia, per essere progressivamente spogliati di ciò che deve perire fino a ritrovarci

miracolosamente già trasformati in ciò che dobbiamo diventare. La 'morte quotidiana' si rivela così piuttosto una nascita: il lento declino e il tramonto sfociano in un'alba luminosa. Tutte le sofferenze, le fatiche, le tribolazioni della vita presente fanno parte di questo necessario, quotidiano morire per passare alla vita immortale. Dobbiamo vivere fissando lo sguardo sull'oggetto della beata speranza, appoggiandoci unicamente alla fedeltà del Signore, che ci ha dato una promessa di eternità.

Se vivremo così, quando giungeremo al tramonto di questa vita, non vedremo calare le tenebre della notte, ma ci apparirà davanti - attesa eppure sorprendente - l'alba dell'eternità e avremo la gioia ineffabile di sentirci una cosa sola con il Signore. Dopo lungo faticare saremo pienamente suoi e tale appartenenza sarà pienezza di beatitudine nella visione a faccia a faccia.

## ORATIO

Ogni giorno a te, Signore, si leva dalla terra un'accorata preghiera per coloro che sono spariti nel mistero. La preghiera che chiede riposo per chi espia, luce per chi aspetta, pace per chi anela all'amore tuo infinito. Riposino in pace: nella pace del porto, nella pace della meta, nella pace tua, Signore. Vivano nell'amore tuo coloro che ho amato, coloro che mi hanno amato. Non obliare, Signore, nessun pensiero di bene a me dato, e il male, o Padre, il male dimentica, cancella. A quelli che passarono nel dolore, a quelli che parvero sacrificati da un avverso destino, rivela, con te stesso, i segreti della tua giustizia, i misteri del tuo amore. Da' a noi quella vita interiore per cui nell'intimo comunichiamo col mondo invisibile nel quale essi sono: con quel mondo fuori del tempo e dello spazio che non è luogo, ma stato, e non è lungi da noi, ma intorno a noi, che non è dei morti, ma dei vivi, con quel mondo che te, Dio, aspetta e con quello che te vede fra i chiarori antelucani e nella luce del giorno eterno.

(Primo Mazzolari)

## CONTEMPLATIO

Signore, Signore Gesù, tu sei la vita eterna della patria vera ed eterna, poiché ce l'hai procurata tu. Tu sei la lampada della casa paterna che illumina dolcemente, tu sei il sole della giustizia in quella terra, tu sei il giorno che non volge mai al termine, tu sei la luminosa stella del mattino. Lì tu solo sei il tempio, il sacerdote e la vittima. Tu solo il re e il capo, il Signore e il maestro, tu sei il tramite della unificazione, tu sei la fonte sorgiva e la pace, tu sei la dolcezza infinita. Lì tutti coloro che appartengono a te ti seguono, e tu ci sei sempre, non te ne vai più via, dirigi la casta danza sui prati della gioia...

Quando perciò in noi si desta la nostalgia della vita eterna, della patria vera, della comunione con tutti i santi lassù nella città sui monti elevati, ecco, allora noi quaggiù dobbiamo diventare umilmente piccoli nella casa del Signore, dobbiamo prendere su di noi l'afflizione insieme con la nostra Madre addolorata, la Chiesa.

(Quodvultdeus di Cartagine, cit. in H. RAHNER, *Mater Ecclesia*, Milano 1972, 108)

## ACTIO

Ripeti spesso oggi questa preghiera:

«L'eterno riposo dona loro, o Signore; risplenda ad essi la luce perpetua, riposino in pace. Amen»

### PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non si dovrebbe morire, quando ci si ama. La famiglia non dovrebbe conoscere la morte. Ci si unisce per l'eternità, e per l'eternità si dà la vita ad altre persone. La morte non è solo l'ospite che non si può evitare. Si potrebbe dire che è un membro della famiglia, un membro geloso che, quando arriva, ne allontana altri. Chiunque sia la persona che vediamo allontanarsi così, la vita ne risulta cambiata. Ogni morte lacera la carne comune. Proprio perché è preparazione alla vita, la famiglia è anche preparazione alla morte, e in questo comune appuntamento col mistero non si può sapere chi sarà il primo chiamato.

Perché non ci è dato di morire insieme? Sarebbe il desiderio più vivo dell'amore, una nuova benedizione nuziale alla quale si consentirebbe con gioia. Ma il caso è molto raro. La Provvidenza ha altri fini. Alcuni sono evidenti. Altri ci sfuggono. Allora la fede è difficile. Ci si crede vittime della fatalità, e non si riflette che, anche con la morte, l'amore resta un dono insigne. In una casa ci sono disgrazie ben più gravi della morte! Quante tragedie senza che nessuno sia scomparso, e quanta tenerezza conservata nell'assenza delle persone care!

La morte non è sempre una nemica. Mentre la subisce, l'amore è capace di vincerla. Vivere significa spesso separarsi; morire vuol dire invece riunirsi. Non è un paradosso: per coloro che sono arrivati all'amore più grande, la morte è una consacrazione e non una rottura. In fondo, nessuno muore veramente, perché nessuno può uscire da Dio. Colui che ci è parso arrestarsi improvvisamente continua la sua strada. È stato come voltare una pagina, mentre scriveva la sua vita. Di lui abbiamo perduto ciò che possedevamo temporaneamente; ma si possiede per l'eternità solo ciò che si è perduto. La vita e la morte non sono che aspetti diversi di un unico destino; quando vi si entra col cuore, non si distingue più.

(A.G. SERTILLANGES, *Nos disparus*, Paris 1970, 5-10, *passim*).

**3 novembre 2009**  
**MARTEDÌ DELLA XXXI SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Romani 12, 5-16)**

*Fratelli, <sup>5</sup>noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri. <sup>6</sup>Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede; <sup>7</sup>chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento, all'insegnamento; <sup>8</sup>chi l'esortazione, all'esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia.*

*<sup>9</sup>La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; <sup>10</sup>amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. <sup>11</sup>No n siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. <sup>12</sup>Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, <sup>13</sup>solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. <sup>14</sup>Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. <sup>15</sup>Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. <sup>16</sup>Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili.*

Dall'annuncio di grazia - la buona notizia che Cristo è morto ed è risorto per noi, la novità dell'amore gratuito di Dio - Paolo deriva il codice della nuova umanità: se Dio è amore gratuito, anche gli uomini devono concepire la loro vita come dono... dalla *grazia* alla *gratuità*, dalla *chàris* ai *charísmata*.

I cristiani costituiscono, in Cristo, le molte e diverse membra di un unico corpo. A ciascuno di loro è dato un dono, una diversa manifestazione della grazia, un modo specifico di vivere la gratuità. Ciò che importa è intendere il dono come *dono*, appunto, e non come possesso: qualcosa che è dato per l'utilità comune (cfr. 1 Cor 12,7), per edificare la comunità nella carità, perché insieme agli altri ognuno cammini verso la piena umanità di Cristo (cfr. Ef 4,11-16). Occorre allora coltivare l'umiltà e la carità. L'«umiltà» (v. 16) consiste nell'aver di sé una giusta valutazione (cfr. Rm 12,3), per servire il Signore nella comunità facendo con passione e con semplicità la propria parte. La «carità» è il modo e il fine del servizio: atteggiamento benedicente nei confronti di ogni uomo, compassione che condivide i «sentimenti» dell'altro ospitandone le gioie e i dolori, affidamento sereno e perseverante nella preghiera che attraversa le stagioni della tribolazione e della speranza. La carità esclude l'ipocrisia (v. 9: *finzione*) per animare in modo autentico le fibre della nostra esistenza.

**Vangelo (Luca 14, 15-24)**

*In quel tempo, <sup>15</sup>uno dei commensali disse a Gesù: «Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!». <sup>16</sup>Gesù rispose: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. <sup>17</sup>All'ora della*

cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. <sup>18</sup>Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato. <sup>19</sup>Un altro disse: Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato. <sup>20</sup>Un altro disse: Ho preso moglie e perciò non posso venire. <sup>21</sup>Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al padrone. Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi. <sup>22</sup>Il servo disse: Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto. <sup>23</sup>Il padrone allora disse al servo: Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia. <sup>24</sup>Perché vi dico: Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena».

Durante il pranzo al quale si trova invitato in casa di farisei, Gesù, prendendo spunto dalla battuta di uno dei commensali, si ispira ancora una volta al contesto della mensa per raccontare una parabola che affronta il tema dell'urgenza di rispondere all'appello del Regno. La parabola tratta di un uomo che dà una «grande cena» e fa «molti inviti» (v. 16). Tutti gli invitati, però, «all'ora della cena» si giustificano e non si presentano (cfr. vv. 17s.). Il padrone di casa si adira e, desiderando che la sua casa si riempia, manda a chiamare «poveri, storpi, ciechi e zoppi» (v. 21).

La cena pronta (v. 17) può ben richiamare la Pasqua preparata per i discepoli prima della passione e, in definitiva, il banchetto del Regno (cfr. Lc 22,7ss.): se tutto è pronto e l'invito è gratuito, occorre solo rendersi disponibili. L'ora della cena (v. 17) è l'oggi della salvezza - tema caro all'evangelista Luca - che chiede una risposta pronta all'appello del Signore.

C'è molto «posto» (v. 22) nella casa del banchetto, ma è facile trovare delle scuse, addurre dei pretesti. Così molti si lasciano tentare dalla chiamata (Lc 9,57-62), ma poi sperimentano più forti altre voci, vivono il primato di altri beni, materiali o affettivi (campi, buoi e mogli: cfr. vv. 18-20). Di costoro Gesù nota, in un altro luogo, che «nessuno che ha messo mano all'aratro e si volge indietro, è adatto per il regno di Dio»; solo chi paga il prezzo della rinuncia riceverà il centuplo (cfr. Lc 18,28-30). A quanti non rispondono all'invito facilmente succederanno altri, raccolti per le strade e per le piazze e persino «lungo le siepi» (v. 23: allusione a chi sta fuori Gerusalemme?): verranno da ogni dove e «sederanno a mensa nel regno di Dio» (Lc 13,29).

È chiaro che la beatitudine di chi mangia il pane del Regno (v. 15) è per tutti: non privilegio, bensì gratuità che attende solo di essere accolta. Ma nessuno di quelli che la rifiutano (v. 24) potrà gustare la gioia del convito.

## MEDITATIO

Siamo fatti in modo tale che nessuno è completo da solo, nessuno ha tutte le capacità e le competenze possibili, nessuno può bastare da sé. Dio, che è Trinità e Unità, ci ha creati a immagine sua: siamo 'uno' non come individui, ma soltanto nella comunione, cioè nel dono reciproco. Ciascuno di noi è unico: se manca all'appello del dono di sé, tutti gli altri restano impoveriti. Donare e donarsi è perciò non un gesto di particolare magnanimità, ma la modalità stessa dell'essere persone umane autentiche.

Il Signore ci sollecita a riscoprire e vivere questa fondamentale vocazione umana. Ciò è tanto più urgente quanto più oggi soffriamo vuoti di umanità. Tante volte avvertiamo di essere incapaci di 'sentire' con l'altro, di partecipare con verità (e non di facciata o per convenienza) ai suoi dolori come alle sue gioie. E, d'altra parte, lamentiamo la stessa incapacità degli altri nei nostri confronti.

Dilatate lo sguardo e gli spazi del cuore oltre le faccende che nelle situazioni contingenti ci occupano e preoccupano, facendoci avvitare su noi stessi; fare posto all'altro con la stessa attenzione che avremmo per la parte del nostro corpo che fosse più debole o più sofferente; farlo con il nostro modo personalissimo, secondo la tipicità irripetibile delle attitudini che ciascuno di noi ha... A questo ci esorta oggi la parola del Signore. Non lasciamo vuoto il nostro posto!

## ORATIO

Liberami, Signore, dal male dell'individualismo! Secca la fonte a cui attingo giustificazioni per eludere il tuo invito a condividere ciò che sono ed ho, a partecipare alla festa della comunione che tu desideri per i tuoi figli. Che bisogno struggente di entrare nella tua casa, di vivere da membra del tuo corpo quale sono!

Perciò, con le parole di san Paolo ti prego: sostieni il mio impegno a vivere la carità senza finzioni, amando gli altri con affetto fraterno, stimandoli, pronto a soccorrerli nelle loro necessità, premuroso nell'accoglierli. Donami il tuo Spirito, che mi metta in sintonia con il tuo volere e con il cuore degli altri.

Sarà bello, allora, gioire insieme e insieme soffrire, sperare e pregare, sostenerci nella difficoltà, non presumere di se stessi, ma affidarci con semplicità alla tua misericordia che non si stanca di preparare il posto per ciascuno al banchetto dell'amicizia.

## CONTEMPLATIO

Questa è la saggezza: giovare a qualcuno piuttosto che nuocere, ed essere contenti della condizione che Dio ha dispensato anche secondo il merito della fede di ciascuno e non accaparrarsi quanto uno vede che non gli è stato concesso. Questo è *non stimarsi di più*, perché a una stessa persona non può essere concesso tutto. Effettivamente, se uno conduce una vita buona non per questo dovrà pretendere anche la scienza dell'insegnamento, o perché ha esperienza della legge dovrà reclamare per sé l'ossequio che spetta ai diaconi. L'Apostolo esorta dunque e insegna *per la grazia* che gli è stata data. Questa grazia viene intesa come esperienza della dottrina del Signore, in forza della quale egli trasmette che bisogna cercare l'umiltà e la giustizia.

Con l'esempio del corpo l'Apostolo insegna che noi, da singoli, non possiamo fare tutto, perché siamo membra gli uni degli altri, in modo che l'uno abbia bisogno dell'altro, e che dobbiamo prenderci cura di noi vicendevolmente senza opporci l'uno all'altro perché abbiamo bisogno a vicenda dei nostri servizi. Questo sarà amare Cristo: se le membra si esortano scambievolmente a colmare la misura per cui il corpo è perfetto in Cristo.

(AMBROSIASER, *Commento alla lettera ai Romani*, Roma 1984, 264, *passim*)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Amiamoci gli uni gli altri con affetto fraterno» (Rm 12,10).

### PER LA LETTURA SPIRITUALE

Quando il cristiano riconosce, grazie all'irruzione degli altri nella sua vita, Dio che lo interpella, trova in questo incontro - che non esclude mai la lotta - l'inizio di una riconciliazione reale con Dio e con gli uomini, poiché sarà sempre per la medesima via che egli è condotto all'uno e agli altri. Questa pace gli viene innanzitutto da un assenso più profondo al compito che Dio gli fissa. Con il conflitto, infatti, compare l'eterogeneità: quella dei temperamenti, quella delle situazioni, quella degli interessi, quella dei gruppi. Le differenze infrangono l'uniformità che l'egoismo del forte, il conformismo del debole o l'ideologia dell'utopia vorrebbero imporre o mimare. Esse resistono a un'assimilazione. Ma, oltre a questa purificazione negativa, il fatto delle divergenze non può non imporre al cristiano una visione a un tempo più religiosa e più realistica della sua situazione. Se le condizioni del suo compito, le sue responsabilità di qualsiasi tipo e i bisogni degli uomini di cui egli ha fatto il suo prossimo gli impediscono di tradire un dovere, egli scopre in questo dovere un senso nuovo: le determinazioni del suo carattere e del suo lavoro, le possibilità proprie di cui dispone gli indicano una vocazione *particolare* a cui non può venir meno senza infedeltà a Dio.

Egli ha ricevuto, fra tanti, *una* forza e *una* missione: esse gli indicano come deve collaborare all'opera comune. Il vigore (la 'virtù') richiesto da questa fedeltà al dovere di stato non gli permette più le collere che simulano o hanno di mira la soppressione degli altri. Al contrario, il rispetto per il compito a lui affidato riesce a dominare questa violenza esclusiva, proprio perché si fonda sull'esigenza di una vocazione particolare. Così come non autorizza l'abbandono, nemmeno autorizza l'aggressività. Là dove i sentimenti sono superficiali e le passioni totalitarie, la fedeltà religiosa, definita da responsabilità o compiti oggettivi, richiede una forza incompatibile sia con una pace fittizia che evita l'altro, sia con una violenza che cerca di distruggerlo.

(M. DE CERTEAU, *Mai senza l'altro*, Magnano 1993,47-49 *passim*)

**4 novembre 2009**  
**MERCOLEDÌ DELLA XXXI SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Romani 13, 8-10)**

*Fratelli, <sup>8</sup>non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge. <sup>9</sup>Infatti il precetto: "Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare" e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". <sup>10</sup>L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore.*

Dopo aver ricordato che è bene rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto (cfr. *Rm* 13,7), Paolo ci richiama l'esistenza di un «debito» che non può mai essere assolto e che pure occorre non stancarsi di pagare: l'amore vicendevole. L'amore «riassume» i comandamenti ed è «pieno compimento della legge». Secondo il Talmud, anche Hillel, padre di Gamaliele, maestro di san Paolo - commentando *Tb* 4,15 - insegnava (sia pure in forma negativa): «Quello che detesti per te, non farlo al prossimo: ecco tutta la legge; il resto non è che spiegazione».

San Paolo dedica ampio spazio a valutare criticamente la funzione della legge ma, perché la giustizia della legge si compia (cfr. *Rm* 8,4), non c'è infine che una strada: l'amore gratuito di Cristo, che, appunto, è venuto per dare compimento e non per abolire. È, questo amore, semplicità di fare il bene, che non chiude gli occhi davanti a «contese e gelosie» (*Rm* 12,13), ma non rende male per male, non si lascia vincere dal male, bensì vince con il bene il male (cfr. 12,17-21). Amore dell'altro (v. 8), di ogni altro (cfr. *Gal* 3,28): amore di cui Cristo, nel quale Dio ha voluto riassumere ogni cosa, ha dato l'esempio e al quale occorre conformare la propria vita per partecipare alla pienezza di Dio (cfr. *Ef* 1,10; 3,17-19). Perché, se l'amore riassume e compie la legge, è Cristo che riassume e compie la nostra umanità.

**Vangelo (Luca 14, 25-33)**

*In quel tempo, <sup>25</sup>siccome molta gente andava con lui, Gesù si voltò e disse: <sup>26</sup>«Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. <sup>27</sup>Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo. <sup>28</sup>Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? <sup>29</sup>Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: <sup>30</sup>Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro. <sup>31</sup>Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? <sup>32</sup>Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace. <sup>33</sup>Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo».*

La parola di Gesù e le «*meraviglie da lui compiute*» (Lc 13,17) gli procurano un gran seguito di folla: lo sentiamo allora insistere sulle esigenze della sequela. Anzitutto occorre rimettere nel gioco della gratuità e ridiscutere i propri legami affettivi e persino la propria vita (v. 26: *odiare* è un ebraismo che implica un distacco radicale). Aveva capito bene l'uomo della parabola di Lc 14,15-24 che si era giustificato di non poter corrispondere a un invito a cena: «*Ho preso moglie e perciò non posso venire*» (Lc 14,20). Inoltre occorre rinunciare a tutti i propri «*averi*» (v. 33).

Se la prima urgenza è quella di cercare il regno di Dio (cfr. Lc 12,31), la sequela assume allora la forma della povertà (povertà di affetti, povertà di beni materiali): lasciare «*tutto*» (caratteristico del racconto della chiamata dei discepoli di Lc 5,1-11) per mettersi «*dietro*» a uno (cfr. 9,23), portando la propria croce (v. 27). Non si tratta di *odiare*, ma - come spiega bene Lc 16,13 - dell'impossibilità di servire due padroni, di avere due assoluti nella propria esistenza. Sembrerà di perdere la vita, ma è l'unico modo per salvarla ed è evidente, se ci si interroga su cosa sia ciò da cui la vita dipende: non dai beni, certo (Lc 12,15)!

È vero, però, che la scelta di seguire Cristo deve essere adeguatamente meditata: come è necessario valutare le risorse disponibili per costruire una torre e l'opportunità di affrontare un nemico facendogli guerra o preparando la pace (vv. 28-32). Bisogna calcolare la propria forza/capacità, pur sapendo - sull'esempio del Maestro, il *forte* che ha avuto bisogno di *conforto* (cfr. Lc 3,16;22,43) - che «*ciò che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio*» (Lc 18,27).

## MEDITATIO

La parola del Signore interpella la mia libertà e mi provoca a scegliere: per chi e per che cosa vivo?

Sono invitato a fare la verità dentro di me, a dirmi quale valore assoluto gerarchizza la mia esistenza. Gesù dice chiaramente che la scelta di lui non può essere subordinata a null'altro. Non si tratta di una pretesa da parte del Signore, ma di una preziosa indicazione: l'uomo è tale se unifica se stesso attorno ad un polo, altrimenti si disperde, assume mille volti e si trova diviso. La radicalità che il Signore mi propone è la condizione necessaria per una vita autentica.

Mi dice qualcosa ancora: occorre che io sia consapevole della scelta che faccio. È, questo, l'invito a conoscere me e a conoscere lui. Non ha senso scegliere 'a caso', oppure seguendo l'onda emotiva di qualche esperienza 'forte', esaltante o deludente che sia. Gesù vuole essere seguito da persone libere e responsabili, che coerentemente accolgano le conseguenze della scelta, compiuta. Nel seguire Gesù tutto di me è coinvolto, perché è questione di amore, un amore non cieco ma intelligente, un amore autentico e non banale, un amore che sa attraversare gli spazi ampi della fedeltà, della perseveranza, della gratuità.

Fedeltà, perseveranza, gratuità: parole che troppe volte mi lasciano sgomento, parole che ho paura a tradurre in pratica, parole nelle quali mi sembra quasi di perdere la vita. Gesù mi ripete che proprio quest'amore è il compimento - non la perdita - della vita. Che cosa scelgo?

## ORATIO

O Dio, dammi il coraggio di fare l'esperienza dell'amore che tu ci hai mostrato col tuo esempio. Mi vedi titubante, restio a mollare l'ormeggio con cui sono abituato ad ancorare i miei giorni a sicurezze fatte a mia misura. L'amore che tu proponi, quello che chi ti segue conosce perché tu l'hai fatto conoscere con le parole e l'esempio, mi appare come l'oceano di cui non colgo i limiti e che credo mi sia impossibile solcare.

Ti ringrazio, mio Dio, perché mi parli con chiarezza, non m'inganni: anzi, mi inviti a non ingannarmi da solo, con i miei facili entusiasmi e gli altrettanto facili disfattismi. Tu vuoi che io rifletta prima di dirti: «Vengo, Signore», perché mi vuoi responsabile protagonista della mia storia. Ma proprio perché mi vuoi un bene infinito, mi ricordi - e me lo ricordi sempre - che mi rende persona umana solo l'amore; solo l'amore mi dà quella pienezza che tanto cerco, l'amore che imparo da te, seguendoti.

## CONTEMPLATIO

Chi possiede soltanto se stesso non possiede nulla,  
perché egli non sussiste senza molti (altri).  
Infatti senza le membra, l'anima non sussiste nel corpo  
e senza esse non riceve la ricompensa delle sue fatiche.  
L'anima ha bisogno delle membra, benché sia anima;  
l'uomo, ancor più, ha bisogno dell'altro.  
L'uomo adempie il cammino della giustizia con l'altro  
e se è giustificato senza l'altro, non è un uomo.  
L'uomo non può diventare uomo senza l'altro  
e la giustizia senza l'uomo non è giustizia.  
Tu cerchi di essere giusto e buono, o uomo:  
fai ai tuoi compagni quello che desideri sia fatto a te.  
Tu vuoi ricevere il salario delle tue fatiche  
nel giorno della ricompensa:  
paga al tuo compagno il debito dell'amore  
e riceverai la ricompensa.  
Tu desideri trovare lo sposo celeste rivestito di luce:  
fa' risplendere il tuo volto davanti ai tuoi amici  
ed ecco l'hai già trovato.  
Tu vuoi entrare con i sapienti in questa felicità:  
istruisci gli stolti, ed ecco sei a capo dei sapienti.  
Nessuno vi entra finché non porta altri con sé,  
così è richiesto a coloro che vi entrano.

(NARSAI DI EDESSA, *L'olio della misericordia*, Magnano 1997, 33)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole» (Rm 13,8).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'amore, per arrivare a compimento, esige la mutua dedizione delle persone. E solo così l'amore può anche essere un sì pieno, perché una persona si apre all'altra solo nella dedizione. Solo nel diventare una cosa sola è possibile la vera conoscenza delle persone. L'amore in questa sua forma più alta include perciò la conoscenza. Esso è nello stesso tempo ricezione e azione libera. Pertanto include anche la volontà ed è appagamento del desiderio [...]. Sempre però deve essere dedizione per essere amore autentico. Un desiderio che vuole solo trarre vantaggi per sé, senza darsi, non merita il nome di amore. Possiamo tranquillamente dire che lo spirito finito raggiunge nell'amore la sua vita più alta e più piena...

Se nella sua attuazione più alta l'amore è mutua dedizione ed è un divenire una cosa sola, ciò comporta una pluralità di persone. L'attaccamento alla propria persona e l'autoaffermazione di sé - tipiche dell'errato amore di sé - costituiscono l'esatto contrario dell'essenza divina che è dedizione di sé. L'unica attuazione perfetta dell'amore è la stessa vita divina, la mutua dedizione delle persone divine. Qui ogni persona ritrova nell'altra se stessa, e poiché la loro vita è, come la loro essenza, una, così l'amore reciproco è nello stesso tempo amore di sé, è un sì detto alla propria essenza e alla propria persona.

(E. STEIN, *Il mistero della vita interiore*, Brescia 1999, 75-77 *passim*)

**5 novembre 2009**  
**GIOVEDÌ DELLA XXXI SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Romani 14, 7-13)**

*Fratelli, <sup>7</sup>nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, <sup>8</sup>perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore. <sup>9</sup>Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi. <sup>10</sup>Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E anche tu, perché disprezzi il tuo fratello? Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio, <sup>11</sup>poiché sta scritto: "Come è vero che io vivo, dice il Signore, ogni ginocchio si piegherà davanti a me e ogni lingua renderà gloria a Dio". <sup>12</sup>Quindi ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso. <sup>13</sup>Cessiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri; pensate invece a non esser causa di inciampo o di scandalo al fratello.*

«Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore» (v. 8): la vita nuova del cristiano scaturisce da un senso di appartenenza (cfr. anche 1 Cor 3,23), dalla decisione di stare dalla *parte* di Cristo, accolto come Signore dei propri giorni. Nella citazione di Is 45,23; 49,18 leggiamo il riconoscimento della signoria di Dio che si estende a tutto l'universo: signoria di misericordia e di ascolto, alla quale già il popolo di Israele gioiva di fare ritorno.

La necessità di rendere conto davanti al «*tribunale di Dio*», diventa allora l'invito a guardare con occhi profondi la propria esistenza, ri-orientandola in forza di una passione (vivere *per* il Signore, morire *per* il Signore: v. 8) che sola le può dare senso. La qualità di una vita che si svolge interamente davanti al Signore induce quindi a superare il pre-giudizio nell'accoglienza della diversità e della debolezza - la forma più profonda di *ospitalità* (Rm 12,13) è l'accoglienza dell'altro (cfr. 14,1; 15,7). Il prossimo è fratello.

Dall'appartenenza a Cristo Signore, dalla consapevolezza che con la sua morte e risurrezione egli ha riscattato dal non senso la nostra esistenza, alla appartenenza coltivata nella vita in modo sempre più totalizzante: nessuna vita può più rinchiudersi e ripiegarsi su se stessa, bensì - nel rispetto dei cammini personali - ognuno è chiamato ad aprirsi a relazioni di carità delle quali Cristo stesso è ultimamente la sorgente.

**Vangelo (Luca 15, 1-10)**

*In quel tempo, <sup>1</sup>si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup>I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». <sup>3</sup>Allora egli disse loro questa parabola: <sup>4</sup>«Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? <sup>5</sup>Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, <sup>6</sup>va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. <sup>7</sup>Così, vi dico, ci sarà*

*più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione. <sup>8</sup>O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? <sup>9</sup>E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. <sup>10</sup>Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».*

Gesù, ricevendo i peccatori e condividendone la mensa (v. 2), si attira le critiche e le mormorazioni dei farisei e degli scribi. Per loro, dunque, racconta le tre parabole che oggi occupano il c. 15 del *vangelo di Luca*: si tratta delle cosiddette "parabole della misericordia" perché illustrano la misericordia di Dio che accoglie quanti si avvicinano per ascoltare la sua Parola (v. 1) e, anzi, per primo si muove alla ricerca dell'uomo. Di queste, due ci sono proposte oggi.

La prima (vv. 4-7) narra del ritrovamento di una «pecora» da parte del pastore; la seconda (vv. 8-10), del ritrovamento di una «dramma» (moneta greca che corrisponde al denaro romano ed equivale a una giornata di salario di un operaio agricolo). Analoga la struttura. Di «cento» pecore, «una» si perde; di «dieci» dramme, «una». È notevole la cura con la quale viene effettuata la ricerca del bene perduto, trascurando tutto il resto; l'evangelista la sottolinea descrivendo le azioni di chi si mette alla ricerca: il pastore «lascia» le altre pecore (il deserto peraltro è il pascolo normale delle greggi in Palestina), «va dietro» a quella perduta; la donna «accende» la lucerna, «spazza» la casa e «cerca». Identica la reazione all'atto del ritrovamento: sia il pastore, tornato a casa «contento» con la pecora in spalla (allo stesso modo *Is 49,22* descrive il ritorno dei figli di Israele dall'esilio), sia la donna chiamano amici e vicini invitando a condividere la gioia dell'esito felice della ricerca.

Brevi tratteggi, plasticamente efficaci, dicono l'attenzione amorosa e la preoccupazione sincera di Dio che va in cerca dell'uomo che si è perduto... e la gioia perché uno - *uno solo* - si è convertito, è tornato a rivolgere il suo sguardo verso il Padre. Gioia anche di chi ascolta, di chi già ha fatto esperienza di questo Dio che non sa stare ad attendere, ma si muove incontro, si commuove, corre (cfr. *Lc 15,20*) «a cercare e a salvare ciò che era perduto» (*Lc 19,10*).

## MEDITATIO

Viviamo: un fatto che appare scontato, talmente scontato che non è raro banalizzarlo, o anche sentirsene annoiati, così che pur senza arrivare a gesti estremi, si sopravvive senza 'voglia di vivere'. Se non riesco ad apprezzare la mia vita, ben difficilmente potrò stimare e valorizzare quella degli altri.

L'immagine del pastore premuroso con la sua pecora vuole comunicarmi la passione di Dio per la mia vita. Egli non si dà pace finché non ha ritrovato me, che mi sono allontanato da lui, e trabocca di gioia non appena mi lascio abbracciare. Forse è proprio questo il messaggio che sto attendendo: qualcuno si interessa di me. Anzi, Qualcuno, il mio Creatore, non desidera altro che sapermi vivo e al sicuro.

Ho bisogno di essere disponibile a lasciarmi cercare, a 'vedere' la gioia di Dio per me. Allora posso cogliere qualcosa della bellezza della vita, che non è terreno di rapina da sfruttare il più possibile, ma dono da celebrare. Dio mi ha dato la vita

e fa di tutto perché la viva appieno. Questa è la sua misericordia. Inutile che mi inganni da solo: è vivendo con lui e per lui che la vita ha senso e sapore. Insieme a lui imparo a non ostacolare il vivere degli altri, anzi a divenire io stesso 'donatore' di misericordia. Forse, allora, anche per me la gioia diventerà consistente e non sarà quel valore evanescente, quasi quell'araba fenice che a volte appare: sarà l'esperienza della comunione.

## ORATIO

Ho percorso sentieri scoscesi, Signore, nel mio fuggire... Corsa affannosa e inquieta, la mia. Ma verso dove?

A tentoni afferro la tua mano, la scopro sempre tesa verso di me; e mi placo. Lascio che il mio cuore si scaldi alla scintilla di gioia dei tuoi occhi, Signore della mia vita. Ora ti riconosco: mio respiro tu sei, mia luce, mia quiete, mia gioia. Se vivo è perché tu mi tieni in vita. Che cosa ho che io non abbia ricevuto? Nel mio arrendermi alla tua misericordia, mi scopro uno sguardo diverso verso gli altri: anche per loro sei respiro, luce, quiete, gioia.

E ti prego: aiutaci, tutti, a non giudicarci. Fa' che sappiamo darci a vicenda il bene più prezioso che abbiamo ricevuto: la tua misericordia. Fa' che sappiamo gioire della tua gioia per ciascuno di noi.

## CONTEMPLATIO

Tale è l'amore che vorrei vedere tra voi. Forse da principio non sarà tanto perfetto, ma il Signore lo verrà perfezionando [...]. Può accadere talvolta che una cosa da nulla sia a una sorella di maggior tormento che non una prova assai grande, essendovi persone così impressionabili che s'inquietano per ogni piccola difficoltà. Ma non lasciate voi di compatirle, se siete di temperamento contrario. Può darsi che il Signore ci risparmi queste pene per darcene altre che a noi sembreranno pesanti - e forse anche lo saranno - ma che le nostre sorelle stimeranno leggere. In queste cose non bisogna mai giudicare le altre da noi stesse: invece di considerarci in quelle circostanze in cui il Signore ci ha rese forti senza alcuna nostra fatica, consideriamoci in quelle in cui siamo state più deboli.

Quest'avviso - ricordatelo - è assai importante, e c'insegna come compatire le sorelle quando sono in angustia, sia pure per le più piccole cose. Lo ricordo specialmente a coloro di cui ho parlato, perché desiderosi come essi sono di patire, trovano ogni croce leggera. Non devono mai dimenticarsi di quando anch'essi erano deboli, pensando che se ora non lo sono più, non è per loro merito.

(TERESA DI GESÙ, *Cammino di perfezione 7 passim*; Roma 1981, 571ss)

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«C'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte» (Lc 15,10).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

È dunque della massima importanza che consentiamo a vivere non per noi, ma per gli altri. Facendo così saremo innanzi tutto capaci di guardare in faccia le nostre limitazioni e di accettarle. Fino a quando ci adoriamo segretamente, tutte le nostre deficienze rimarranno a torturarci come una macchia che non si può nascondere. Se viviamo invece per gli altri scopriremo a poco a poco che nessuno si aspetta da noi che siamo «*come dèi*». Ci vedremo creature umane come tutti gli altri; scopriremo di avere tutti debolezze e deficienze e che queste nostre limitazioni hanno una parte importantissima nella vita di ognuno di noi. Proprio per queste deficienze abbiamo bisogno degli altri e gli altri hanno bisogno di noi e poiché non abbiamo tutti le stesse debolezze possiamo aiutarci e completarci a vicenda, supplendo l'uno a quel che manca all'altro [...].

Ogni uomo è una parte di me, perché io sono parte e membro del genere umano. Ogni cristiano fa parte del mio stesso corpo, perché noi tutti siamo membra di Cristo. Quello che faccio viene dunque fatto per gli altri, con loro e da loro: quello che essi fanno è fatto in me, da me e per me. Ma ad ognuno di noi rimane la responsabilità della parte che egli ha nella vita dell'intero corpo. La carità non sarà mai quella che dovrebbe essere fino a quando non vedrò la mia vita come la parte che mi' tocca nella vita dell'organismo soprannaturale al quale appartengo. Soltanto quando questa verità si pone inequivocabilmente al centro di tutto, le altre dottrine trovano il loro posto. Solitudine, umiltà, rinnegamento di sé, azione, contemplazione, i sacramenti, la vita monastica, la famiglia, la guerra e la pace - niente di tutto ciò ha senso se non lo si considera in funzione della realtà fondamentale dell'amore di Dio che vive e agisce in quelli che sono da lui incorporati nel suo Cristo.

(Thomas MERTON, *Nessun uomo è un'isola*, Milano 1956, 19ss, *passim*).

**6 novembre 2009**  
**VENERDÌ DELLA XXXI SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Romani 15, 14-21)**

*<sup>14</sup>Fratelli miei, sono anch'io convinto, per quel che vi riguarda, che voi pure siete pieni di bontà, colmi di ogni conoscenza e capaci di correggervi l'un l'altro. <sup>15</sup>Tuttavia vi ho scritto con un po' di audacia, in qualche parte, come per ricordarvi quello che già sapete, a causa della grazia che mi è stata concessa da parte di Dio <sup>16</sup>di essere un ministro di Gesù Cristo tra i pagani, esercitando l'ufficio sacro del vangelo di Dio perché i pagani divengano una oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo. <sup>17</sup>Questo è in realtà il mio vanto in Gesù Cristo di fronte a Dio; <sup>18</sup>non oserei infatti parlare di ciò che Cristo non avesse operato per mezzo mio per condurre i pagani all'obbedienza, con parole e opere, <sup>19</sup>con la potenza di segni e di prodigi, con la potenza dello Spirito.*

*Così da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria, ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo. <sup>20</sup>Ma mi sono fatto un punto di onore di non annunziare il vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui, <sup>21</sup>ma come sta scritto: "Lo vedranno coloro ai quali non era stato annunziato e coloro che non ne avevano udito parlare, comprenderanno".*

Con estrema delicatezza san Paolo, concludendo la sua lettera ai cristiani di Roma, giustifica l'«audacia» (v. 15) con la quale si è rivolto loro. Riconosce pertanto che essi pure sono ricchi di «bontà» e «conoscenza», capaci di crescere nell'aiuto vicendevole per edificarsi reciprocamente secondo il pensiero del Signore, e interpreta il suo ufficio come quello di chi aiuta a ricordare ciò che già si è appreso. Appellandosi alla «grazia» concessagli da Dio di essere predicatore del vangelo tra i pagani, descrive il proprio ministero nei termini di un vero e proprio ministero liturgico (v. 16): egli è il *liturgo* di Cristo, colui che esercita l'«ufficio sacro»; coloro che sono raggiunti dalla sua predicazione costituiscono l'«oblazione» per Dio. La liturgia dell'Apostolo (cfr. *Rm* 1,9) appare il modo proprio in cui egli rende culto a Dio con la sua esistenza, come aveva esortato gli stessi cristiani di Roma a fare (cfr. 12,1). Tale culto nasce dalla coscienza di essere in «debito» (cfr. 1,14): il debito di chi sa di aver ricevuto dal Cristo una grazia particolare alla quale cerca di corrispondere prestando la propria «debolezza» alla «potenza» del vangelo. E così l'apostolo Paolo è strumento di Dio, in «parole e opere», confermato per mezzo di «segni e prodigi», per la «potenza dello Spirito» (vv. 18s.).

Nello spazio compreso tra la frontiera estrema di Gerusalemme (Sud-Est) e dell'Illiria (Nord-Ovest), san Paolo ha predicato il vangelo di Cristo per condurre tutti all'«obbedienza», all'ascolto della Parola, sforzandosi di raggiungere particolarmente quanti ancora non erano stati evangelizzati da altri (così citando *Is* 52,15, al v. 21; cfr. *2 Cor* 10,15s.). La comunità cristiana di Roma, invero, era stata fondata da altri - e ciò aveva costituito un impedimento a una eventuale visita dell'Apostolo (cfr. *Rm* 1,13; 15,22) - ma ora egli desidera, avendone l'occasione,

recarsi anche presso i romani per raccogliere qualche frutto tra di loro (*Rm* 1,13), ricevere aiuto e godere della loro presenza (15,24), riposarsi in mezzo a loro (15,32) prima di passare in Spagna.

### **Vangelo (Luca 16, 1-8)**

*In quel tempo, <sup>1</sup>Gesù disse ai suoi discepoli: «C'era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. <sup>2</sup>Lo chiamò e gli disse: Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore. <sup>3</sup>L'amministratore disse tra sé: Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare, mi vergogno. <sup>4</sup>So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua. <sup>5</sup>Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo: <sup>6</sup>Tu quanto devi al mio padrone? Quello rispose: Cento barili d'olio. Gli disse: Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta. <sup>7</sup>Poi disse a un altro: Tu quanto devi? Rispose: Cento misure di grano. Gli disse: Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta. <sup>8</sup>Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce».*

Dopo essersi rivolto particolarmente agli scribi e ai farisei (cfr. *Lc* 15,3), ora Gesù parla anche ai discepoli (16,1) e per loro racconta la parabola dell'uomo ricco e del suo amministratore. Costui, accusato di aver sperperato i beni del suo padrone (v. 1), riflette tra sé e sé (v. 3) sul da farsi qualora venga effettivamente rimosso dall'incarico e decide di chiamare i debitori del suo padrone per condonare loro parzialmente i rispettivi debiti, assicurandosi così la loro riconoscenza e la possibilità di essere accolto nella loro casa (vv. 4-7) nel momento della necessità. Forse il debito condonato corrisponde all'interesse che l'amministratore abitualmente tratteneva per sé - e nella speculazione è da ricercare la radice dell'ingiustizia e dello sperpero - ma certo la rinuncia a quei barili d'olio (lett. *bat*: da 21 a 45 litri?) e a quelle misure di grano (lett. *kor*: corrisponde a un valore di circa 10 *bat*?) costituisce un atteggiamento scaltro.

Allo stesso modo in cui occorre valutare le spese per la costruzione di una torre o l'opportunità di fare guerra o di trattare la pace (*Lc* 14,28-32), l'amministratore valuta le proprie forze (v. 3) e si procura amici (cfr. 16,9!) con la sua clemenza (imitazione, sia pure *interessata*, della misericordia di Dio; cfr. 7,41ss.).

Lungi dall'assomigliare al ricco stolto (12,29) che la morte coglie impreparato, è certamente saggio, se non «fedele» (cfr. 12,42), questo amministratore che, nell'orizzonte pur limitato nel quale si muove (v. 8: «verso i suoi pari»), sa farsi amare, pensando al futuro: così, benché non sappiano guardare lontano, sono accorti i «figli di questo mondo» più dei «figli della luce» (Dio è luce: cfr. 1 *Gv* 1,5), in quanto sanno cogliere l'urgenza del momento e comportarsi prudentemente (= previdentemente; cfr. *Mt* 10,16) di conseguenza.

## MEDITATIO

La parola del Signore può lasciarci sconcertati: ci sta forse dicendo che il fine giustifica i mezzi? Che i furbi sono vincenti? Che l'arte di arrangiarsi è da preferire all'onestà? Il nostro mondo, in tal caso, sarebbe esemplare per più aspetti!

Le provocanti parole di Gesù ci 'costringono' ad ascoltarle in profondità. C'è il darsi da fare ingegnoso di chi opera disonestà e inganni; comporta analisi, inventiva, dedizione. Forse non altrettanto impegno caratterizza i discepoli del Signore, che talvolta cedono subito di fronte agli imprevisti, alle difficoltà, e si presentano col volto sbiadito, col passo fiacco...

Sentiamoci interpellati: è un richiamo a verificare la qualità del nostro discepolato. La parola del Signore oggi ci offre un modello: Paolo e la sua appassionata, estenuante corsa evangelizzatrice. Essere discepoli del Signore significa essere uomini e donne vivi e creativi, che hanno riconosciuto se stessi nella relazione vitale con Gesù Cristo, una relazione nuova e rinnovata ogni giorno. C'è da lasciar vivere lui in noi, e c'è da darsi da fare per essere attivamente con lui e con i fratelli in lui. Allora tutti i frammenti quotidiani dell'esistenza si comporranno con armonia; come scrive santa Chiara d'Assisi, «vivendo, la tua vita sia lode del Signore».

## ORATIO

*Santo Spirito, forza creativa di Dio, fonte sempre zampillante, vieni! Insegnami la fantasia dell'amore: seguire Gesù sia ciò che più mi sta a cuore e per esso io sia disposto a fare di tutto.*

*Santo Spirito, sapienza feconda di Dio, luce che splende per sempre, vieni! Fammi comprendere qual è il bene e come posso perseguirlo, non risparmiandomi, mettendo in gioco quelle capacità che tu mi hai donato.*

Santo Spirito, Spirito santificatore, la mia vita sia restituita a Dio e, anche grazie al mio contributo, i fratelli possano conoscere come sia bello e desiderabile essere tuoi discepoli.

## CONTEMPLATIO

Essere radicati e fondati nell'amore, questa, mi sembra, è la condizione per adempiere degnamente il mio ufficio di *Laudem gloriae* [...].

Perché possa realizzare personalmente questo piano divino, ecco ancora san Paolo che viene in mio aiuto e traccia egli stesso il mio regolamento di vita. «Cammina in Gesù Cristo, egli mi dice, radicata in lui, edificata sopra di lui, consolidata nella fede, crescendo di continuo in lui mediante l'azione di grazie». Camminare in Gesù Cristo mi sembra equivalga a uscire da sé, perdersi di vista, staccarsi da se stessi per entrare più profondamente in lui ad ogni istante che passa, così profondamente da esservi radicati e potere in ogni avvenimento, in ogni cosa, lanciare la bella sfida: «*Chi mi separerà dalla carità di Cristo?*». Quando l'anima è fissa in lui a tali profondità, quando le sue radici vi sono penetrate tutte, la linfa divina fluisce copiosamente in lei e tutto ciò che è vita imperfetta, banale, naturale, viene distrutto. Allora, secondo il linguaggio dell'Apostolo, «ciò che è

mortale è assorbito dalla vita». L'anima così spogliata di se stessa e rivestita di Gesù Cristo, non ha più da temere né i contatti di fuori né le difficoltà di dentro. Queste cose, lungi da esserle di ostacolo, non fanno che «radicarla più profondamente nell'amore» del suo Maestro [...]. Ma sono convinta che il «*cantico nuovo*» capace di deliziare e cattivare il mio Dio al di sopra di ogni altro, è quello d'un'anima spogliata e libera di se stessa nella quale possa riflettere tutto ciò che è e fare tutto ciò che vuole. Quest'anima si tiene sotto il tocco della sua mano come una lira e tutti i suoi doni sono altrettante corde che vibrano per cantare giorno e notte la lode della sua gloria.

(ELISABETTA DELLA TRINITÀ, *Ultimo ritiro di Laudem gloriae*,  
in ID., *Opere*, Roma 1967, 646.656-658, *passim*).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Il tuo Spirito, Signore, operi anche attraverso di noi!*» (cfr. Rm 15,18).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

Si fa un taglio netto e semplicemente ci si incammina. Si è chiamati fuori e bisogna 'venir fuori' dall'esistenza condotta fino a questo giorno; si deve 'esistere' nel senso più rigoroso della parola. Il passato resta indietro, lo si lascia completamente. Il discepolo viene gettato dalla sicurezza relativa della vita nell'assoluta mancanza di sicurezza (ma, in realtà, nell'assoluta sicurezza e tranquillità della comunione con Gesù); da una situazione di cui ci si può rendere conto e che si può valutare (ma in realtà del tutto imprevedibile), in una esistenza imprevedibile, esposta al caso (ma in realtà l'unica determinata dalla necessità e valutabile); dall'ambito delle possibilità limitate (ma in realtà infinite) nell'ambito delle possibilità illimitate (ma di fatto nell'unica realtà veramente liberatrice). Questo, però, non è una legge generale, ma, anzi, proprio il contrario di ogni legalismo. E di nuovo non è null'altro che il vincolo che lega solo a Gesù Cristo, cioè appunto la completa rottura con ogni piano programmato, ogni aspirazione idealistica, ogni legalismo. Perciò non si può dare altro contenuto, perché Gesù Cristo è l'unico contenuto. Accanto a Gesù non possono esserci altri contenuti: lui stesso è il contenuto.

(D. BONHOEFFER, *Sequela*, Brescia 1971, 37ss)

**7 novembre 2009**  
**SABATO DELLA XXXI SETTIMANA**  
**DEL TEMPO ORDINARIO**

**LECTIO**

**Prima lettura (Romani 16, 3-9; 22-27)**

*Fratelli, <sup>3</sup>salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, <sup>4</sup>e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le chiese dei Gentili; <sup>5</sup>salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa. Salutate il mio caro Epèneto, primizia dell'Asia per Cristo. <sup>6</sup>Salutate Maria, che ha faticato molto per voi. <sup>7</sup>Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia; sono degli apostoli insigni che erano in Cristo già prima di me. <sup>8</sup>Salutate Ampliato, mio diletto nel Signore. <sup>9</sup>Salutate Urbano, nostro collaboratore in Cristo, e il mio caro Stachi. <sup>16</sup>Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo. Vi salutano tutte le chiese di Cristo.*

*<sup>22</sup>Vi saluto nel Signore anch'io, Terzo, che ho scritto la lettera. <sup>23</sup>Vi saluta Gaio, che ospita me e tutta la comunità. Vi salutano Erasto, tesoriere della città, e il fratello Quarto. <sup>24-25</sup>A colui che ha il potere di confermarvi secondo il vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, <sup>26</sup>ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le genti perché obbediscano alla fede, <sup>27</sup>a Dio che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli dei secoli. Amen.*

È certamente caratteristica dell'Apostolo, a conclusione di una lettera, rivolgere il saluto a persone delle quali viene evidenziato il rapporto che a lui le lega: l'affetto, la collaborazione nell'apostolato, la comunanza di stirpe e di sorte. Così avviene anche in questo caso (l'ipotesi è che si tratti di un *postscriptum*, ma per alcuni esegeti è discussa l'inclusione del c. 16 - al quale appartiene questo nostro brano - nella primitiva *lettera ai Romani*). Fra gli altri sono nominati Aquila e Priscilla, coniugi dei quali san Paolo fu ospite prima a Corinto (1 Cor 16,19) e poi a Efeso (At 18,2-3.26) - e qui forse essi rischiarono la vita per lui, in occasione della sommossa degli orefici (At 19,23-20,1). Nella trama di relazioni evidenziate, il riferimento costante è a Cristo: *in Cristo* e *per Cristo* è il rimando nel saluto e il ricordo di ciò che ha originato il legame. Degno di nota è il saluto che unisce tutta la chiesa di Cristo e, simbolo della solidarietà, il «*bacio santo*» (v. 16) - forse un gesto liturgico - che i credenti sono invitati a scambiarsi. Da Cristo è scaturita e sostenuta la nuova fraternità che investe anche la semplicità dei rapporti quotidiani.

Conclude il brano una dossologia - canto di lode a Dio - centrata sul mistero del progetto divino di salvezza che, sussistendo nel silenzio dall'eternità, è stato preannunziato dalla Scrittura e pienamente rivelato in Cristo perché tutti potessero giungere all'«*obbedienza della fede*» (v. 26: ritorna il tema della lettera). È Dio che conferma i credenti nella fede e sapientemente regge l'universo: a lui viene elevata la lode «*per mezzo di Gesù Cristo*» (v. 27), massima espressione della sapienza divina e luogo ultimativo della fede - e perciò del senso dell'esistenza credente.

## Vangelo (Luca 16, 9-15)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: <sup>9</sup>«Procuratevi amici con la disonesta ricchezza, perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne. <sup>10</sup>Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto. <sup>11</sup>Se dunque non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera? <sup>12</sup>E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? <sup>13</sup>Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona». <sup>14</sup>I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui. <sup>15</sup>Egli disse: «Voi vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio».

Avvalorando la prospettiva dell'amministratore disonesto, preoccupato di avere qualcuno che lo accolga nella sua casa (cfr. Lc 16,4), Gesù invita a considerare la ricchezza nel suo valore di strumento mediante il quale procurarsi amici che accolgano «nelle dimore eterne» (v. 9): si tratta dei poveri di Lc 14,12-14, tesoro indefettibile (cfr. anche 12,33) di intercessione nei cieli, quando avrà fatto difetto la ricchezza stessa.

Occorre scegliere a quale padrone servire (v. 13), ovvero a quale assoluto orientare la propria vita: una volta fatta la propria scelta, tutto il resto - e così la ricchezza, se si è scelto Dio - deve concorrere a tale servizio. Ai vv. 10s. il servizio in quanto assunzione del primato di Dio nella propria vita si traduce nella fedeltà che non si può esercitare nella ricchezza «vera» se non si esercita anzitutto in quella «iniqua» (che non garantisce la vita; cfr. Lc 12,22-31), non nella propria (il bene della vita vera) se non anzitutto in quella «altrui» (i beni esteriori che non sono propri dell'uomo): in definitiva bisogna saper essere fedeli nel «poco» per poterlo essere nel «molto» (cfr. anche Mt 25,21). Se dunque la ricchezza è «mammona» di ingiustizia (cfr. Sir 27,2: «Tra la compra e la vendita s'insinua il peccato»), è necessario riporre la propria speranza (fidarsi, costruire = 'aman, in ebraico, con una curiosa assonanza col vocabolo di origine fenicia mammona) in Dio, non nella incerta ricchezza, e arricchirsi di opere buone per acquistarsi la vita vera (cfr. 1 Tim 6,17-19).

In conclusione (vv. 14s.) Gesù condanna la presunzione di giustizia dei farisei che, «attaccati al denaro», vedono nelle loro ricchezze un segno di predestinazione: Dio, che conosce i cuori, smaschererà la loro ipocrisia e allora ciò che ora è «esaltato» sarà «umiliato», lo scherno (cfr. Lc 23,35) si ritorcerà contro chi schernisce (cfr. Gc 1,9).

## MEDITATIO

I grandi ideali si realizzano nei piccoli gesti ordinari. Sappiamo bene che non sono i proclami altisonanti a rendere migliore il mondo, ma la fedele, costante opera di chi cerca di mettere in pratica i valori in cui crede nei propri ambiti di vita. La concretezza del saluto mandato da Paolo ad amici lontani, segno di un ricordo vivo e affettuoso, ci fa comprendere che la carità - amore di Dio effuso nel nostro cuore - prende forma nelle relazioni umane; ci ricorda che il comandamento nuovo va incarnato tra le pareti domestiche del quotidiano fluire dell'esistenza.

Il 'poco' che abbiamo tra le mani ogni giorno è, in realtà, prezioso spazio in cui si rivela la gloria del Signore, in cui attuiamo l'obbedienza di fede in lui. Dio non 'salta' l'umanità: l'ha assunta in sé. Siamo noi che continuamente divarichiamo materia e spirito e li obblighiamo ad essere tra loro in opposizione. Possiamo invece fare l'esperienza dell'unificazione interiore nel 'poco' che ci è affidato. Vivere così - lo scopriremo - è la vera, incorruttibile ricchezza, da 'servire' con tutte le forze e da perseguire ad ogni costo.

## ORATIO

Penso a te, Gesù, che percorrevi le strade della Galilea, incontravi gente, intessevi rapporti di amicizia e li vivevi con l'intensità unica della tua umanità. Penso a te, che hai compreso come parlarci dell'amore infinito del Padre coinvolgendoti in relazioni di amore con i familiari, i vicini, i discepoli...

Che la bellezza di tutto questo mi affascini sempre più, Signore! Che io scorga la presenza dell'amore inimmaginabile di Dio Trino ed Uno nei gesti di amore quotidiani! Che io sappia essere fedele a questo tesoro regalatomi, posto nelle mie mani perché lo condivida. E per l'eternità potrò anch'io cantarti, come Francesco d'Assisi, «Tu sei ogni nostra ricchezza a sufficienza».

## CONTEMPLATIO

Facendo scomparire l'amore di sé mediante la carità, colui che si mostra degno di Dio fa sparire al tempo stesso l'intera moltitudine dei vizi, che in lui non ha altro motivo d'esistere né altro fondamento [...] e vengono invece introdotte tutte le forme della virtù che portano a compimento la potenza della carità. Essa riunisce ciò che è diviso, ricompono l'uomo in un solo pensare e agire, uguaglia e appiana in tutti ogni disuguaglianza e differenza di volontà, e giustamente conduce invece a quell'altra lodevole disuguaglianza, per la quale ciascuno di proposito attrae a sé il prossimo e lo preferisce a se stesso tanto quanto prima era pronto a respingerlo e a mettersi davanti a lui. Per essa ciascuno si libera volentieri di se stesso separandosi da pensieri e disposizioni personali conformi a volontà propria e viene ricondotto a un'unica semplicità e identità, per la quale nessuno è separato in cosa alcuna da ciò che è comune, ma ciascuno per ciascuno, tutti per tutti, e per Dio ancor più che gli uni per gli altri siamo un solo essere avendo reso visibile in noi stessi l'unico *lógos*, unicissimo tanto nella natura quanto nella volontà, e Dio che in esso viene compreso. In Dio deve essere contemplato e a lui riportato, come alla causa e all'artefice, il *lógos* delle cose il quale rimane custodito in noi con ogni attenzione, puro e immacolato, purificato dalle passioni che si ribellano contro di lui mediante il nostro sapiente zelo per le virtù e per le fatiche che le accompagnano.

(MASSIMO IL CONFESSORE, *Lettera sulla carità*, Magnano 1994, 15ss, *passim*).

## ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Donaci, Signore, di essere fedeli nel 'poco' che ci è affidato» (cfr. Lc 16,10).

## PER LA LETTURA SPIRITUALE

[Dal carcere di Tegel, 20 maggio 1944,  
Ad Eberhard Bethge]

... Dio e la sua eternità vogliono essere amati con tutto il cuore; non in modo che ne risulti compromesso o indebolito l'amore terreno, ma in certo senso come *cantus firmus*, rispetto al quale le altre voci della vita suonano come contrappunto; uno di questi temi contrappuntistici, che hanno la loro *piena autonomia*, e che sono tuttavia relazionati al *cantus firmus*, è l'amore terreno [...]. Dove il *cantus firmus* è chiaro e distinto, il contrappunto può dispiegarsi col massimo vigore [...].

Capisci quello che intendo? Volevo pregarti di far risuonare con chiarezza nella vostra vita insieme il *cantus firmus*, e solo dopo ci sarà un suono pieno e completo, e il contrappunto si sentirà sempre sostenuto, non potrà deviare né distaccarsene, e resterà tuttavia qualcosa di specifico, di totale, di completamente autonomo. Solo quando ci troviamo in questa polifonia la vita è totale, e contemporaneamente sappiamo che non può succedere nulla di funesto finché viene mantenuto il *cantus firmus*. Forse diventerà più facile sopportare molte cose, in questi giorni di vita insieme e in quelli della separazione che probabilmente verranno.

(D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Cinisello B. 1988, 373ss, *passim*)